



La città delle nazioni

Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)

A cura di Andrea Addobbati e Marcella Aglietti

STUDI DEDICATI A
LUCIA FRATTARELLI FISCHER

PISA
UNIVERSITY
PRESS



La città delle nazioni : Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834) / a cura di Andrea Addobbati e Marcella Aglietti. - Pisa : Pisa university press, 2016. - (Saggi e studi). - Sul frontespizio: Studi dedicati a Lucia Frattarelli Fischer

303.4824556 (21.)

I. Addobbati, Andrea II. Aglietti, Marcella III. Frattarelli Fischer, Lucia 1. Cosmopolitismo - Livorno - Sec. XVI-XVIII 2. Livorno - Relazioni internazionali - 1566-1834

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

In copertina:

Patente sanitaria del porto di Civitavecchia, seconda metà del XVIII secolo, Archivio di stato di Livorno, Sanità Marittima.

La foto di pagina 7 è pubblicata per gentile concessione dell'Architetto Franco Gidzulich.

© Copyright 2016 by Pisa University Press srl

Società con socio unico Università di Pisa

Capitale Sociale € 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503

Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126 Pisa

Tel. + 39 050 2212056 - Fax + 39 050 2212945

press@unipi.it

www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-6741-630-1

progetto grafico: Andrea Rosellini

impaginazione: 360grafica.it

L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi - Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali - Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - Tel. (+39) 02 89280804 - E-mail: info@clearedi.org - Sito web: www.clearedi.org

La Livornina del 2014 Andrea Addobbati	5
---	---

Premessa Andrea Addobbati, Marcella Aglietti	11
---	----

Introduzione Lucia Frattarelli Fischer	27
---	----

SEZIONE I

L'INDIVIDUO E LA COMUNITÀ: LE CONDIZIONI DELLA TOLLERANZA 37

1. Credito e tolleranza: i limiti del cosmopolitismo nella Livorno di età moderna Francesca Trivellato	39
2. «Addomesticare» gli inquisitori, costruire la libertà. Lo stato medico e il Sant'Uffizio a Pisa e Livorno, 1591-1655 Brett Auerbach-Lynn	51
3. Crimini, violenza e corruzione nel Bagno di Livorno: gli schiavi «turchi» in alcuni processi del XVII secolo Cesare Santus	93
4. Dalla Gran Bretagna all'Italia: narrazioni di conversione nel Sant'Uffizio di Pisa e Livorno Stefano Villani	109
5. Un anno col Cancelliere del tribunale. La tutela dell'ordine pubblico nella Livorno del 1785 Andrea Addobbati	127
6. Un anno col Cancelliere del tribunale. Violenze private e liti domestiche. Controllo, sanzioni e mediazioni Chiara La Rocca	153
7. «Progetto per spurgare lo Stato dei soggetti viziosi ed incorreggibili». Amministrare la criminalità nella Livorno del Regno d'Etruria Marcella Aglietti	179

8. Contrabbando e tensioni sociali a Livorno tra Settecento e Ottocento <i>Samuel Fettah</i>	201
SEZIONE II	
PORTO FRANCO E RELAZIONI INTERNAZIONALI	217
1. La gestione della dogana nel primo Seicento <i>Corey Tazzara</i>	219
2. Livorno e la Camera di commercio di Marsiglia nel XVII secolo: consoli francesi, agenti e riscossione del cottimo <i>Guillaume Calafat</i>	237
3. Livorno al crocevia degli imperi iberici <i>Francisco Zamora Rodríguez</i>	277
4. «Operando in pregiudizio della piazza di Livorno». Pubblica salute e privati interessi nella guerra sanitaria degli Stati italiani alle paci imperiali con i barbareschi (1748-1749) <i>Danilo Pedemonte</i>	293
5. La Nazione Olandese-Alemanna di Livorno e il suo ruolo nel sistema mercantile europeo del XVIII secolo <i>Magnus Ressel</i>	309
6. Commercio, cosmopolitismo e modelli della modernità: Livorno nell'immaginario inglese a stampa, 1590-1750 <i>Lisa Lillie</i>	337
7. Il negoziante Scotto e il Console de Silva: «un importantissimo affare» da un milione di pezze <i>Alice Sobrero</i>	359
8. Al servizio del Gran Signore? Niccolò Petrococchino e Angelo Cazzaiti Consoli ottomani a Livorno, c.1807-1824 <i>Mathieu Grenet</i>	373
Abstracts	395
Indice dei nomi	403

La Livornina del 2014

ANDREA ADDOBBATI

Se non fosse per Lucia il libro che adesso vi trovate tra le mani non esisterebbe. Come una granduchessa di casa Medici, Lucia Frattarelli Fischer nella primavera del 2014 ha inviato le sue lettere patenti ai quattro angoli del mondo, e tutti noialtri, dovunque ci trovassimo, abbiamo risposto all'appello della sua *Livornina*. Ecco come nasce il libro.

Tutti gli autori dei saggi contenuti nel volume sono legati a Lucia da un rapporto d'affetto che in alcuni casi dura da un paio di decenni. Volendo riunire in un volume i risultati dei loro studi più recenti su Livorno, a tutti è venuto naturale di farne omaggio all'amica che li ha fatti conoscere e che da ormai molti anni fa da coordinatrice tra giovani e vecchi studiosi, accomunati dalla passione per la storia di quella stravagante città che è Livorno. Lucia, come molti sanno, non è livornese di nascita, è una straniera, e come tale è una livornese perfetta. Per di più ha girato mezzo mondo, altra caratteristica che la rende livornese a tutti gli effetti. A dar retta all'anagrafe, è nata a Chiaravalle, vicino ad Ancona, e si è laureata a Catania con un maestro: Giuseppe Giarrizzo. Le circostanze della vita dovevano però condurla sulle sponde del Tirreno, più precisamente a Pisa, dove fu chiamata per insegnare all'Istituto d'Arte. Erano gli ultimi anni '70, e fu allora che ebbe l'incontro fatale con quella che sarebbe diventata la sua città d'adozione: *patria est ubicumque est bene!*

Lasciatemi dire che Livorno allora lo meritava. Era una città piuttosto diversa da quella odierna. Città operaia, e orgogliosa di esserlo, benché già presentisse con ansia la minaccia della deindustrializzazione. Portava ancora con fierezza il titolo di piccola Stalingrado, mostrava una certa vivacità culturale, e cominciava a interrogarsi con serietà sul suo passato meno recente di cui aveva quasi perso la memoria. Non per disinteresse, ma perché nel dopoguerra aveva dovuto affrontare problemi molto più impellenti, e anche perché nel tessuto urbano erano rimaste ben poche tracce di quel suo passato così originale. Tracce esili che non si lasciavano leggere senza uno sforzo dell'immaginazione. Tanta era stata l'opera devastatrice che trent'anni dalla fine della guerra non erano bastati a risanare tutte le ferite. La maceria era ancora l'aspetto più caratteristico dei quartieri storici, a cominciare dalla Venezia. Numerosi gli edifici sventrati, che dopo aver ospitato i senza tetto

Crimini, violenza e corruzione nel Bagno di Livorno: gli schiavi «turchi» in alcuni processi del XVII secolo

CESARE SANTUS
ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

Nella rappresentazione della società livornese di età moderna ci si è spesso serviti del mito di una città tollerante e cosmopolita, dove le relazioni tra individui di religione e cultura diversa sarebbero state all'insegna della collaborazione, soprattutto per ragioni di convenienza economica: un'immagine derivata essenzialmente dalla politica medicea di accoglienza verso quei commercianti ebrei, greci, armeni e dell'Europa del Nord che in poco tempo resero la città uno scalo importante nei traffici mediterranei¹. Così facendo si rischia tuttavia di dimenticare che, a fianco della sua natura di porto «franco» mercantile, Livorno era anche la sede di una piccola ma aggressiva flotta, di una fortezza militare e di un'enorme prigione, il «Bagno». Quest'ultimo, costruito nei primissimi anni del Seicento, serviva a contenere e sorvegliare quanti erano costretti a remare sulle galere del granduca, cioè gli stessi prigionieri catturati durante l'attività corsara (in massima parte «turchi» ridotti in schiavitù per essere venduti, riscattati o appunto impiegati come manodopera forzata), così come quei cittadini toscani che erano stati condannati «alla galera» e un piccolo numero di «buonavoglie», disperati che offrivano a pagamento la forza delle loro braccia². Per un secolo e

* Ringrazio A. Addobbati, G. Bonazza, L. Frattarelli, M. Gasperoni, A. Iafrate e S. Villani per le loro osservazioni.

¹ Per un affresco della storiografia su Livorno, cfr. E. Fasano Guarini, *Livorno nell'età moderna: mito e realtà*, in A. Prosperi (a cura di), *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Torino, Allemandi, 2009, pp. 19-30 (soprattutto p. 22); considerazioni critiche sul «topos of cosmopolitanism and tolerance» anche in L. Frattarelli Fischer e S. Villani, «People of Every Mixture». *Immigration, Tolerance and Religious Conflicts in Early Modern Livorno*, in A.K. Isaacs (a cura di), *Immigration and Emigration in Historical Perspective*, Pisa, Plus, 2007, pp. 93-107.

² La «corsa» era esercitata in primo luogo dall'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, su cui si vedano F. Angiolini, *I Cavalieri e il Principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in*

mezzo migliaia di persone furono dunque stipate nei dormitori ricavati in un edificio di forma trapezoidale situato tra la darsena e la piazza d'armi: per avere un'idea, nei primi anni di attività le «ciurme» della marina medicea raggiungevano in totale le tremila unità (per due terzi schiavi), ma ancora negli anni '80 del Seicento si contavano 1.700 galeotti³.

Se a questo si aggiunge che sin dall'inizio il porto di Livorno aveva costituito un rifugio per uomini in cerca di facile fortuna o in fuga dai debiti, si capisce come marinai, forzati e schiavi fossero tra i principali attori di una fiorente vita criminale: non solo nel microcosmo violento del Bagno, ma anche al di fuori di esso, nelle taverne della darsena o nei vicoli della città, dove gli schiavi potevano recarsi a certe condizioni ed interagire con i cittadini di Livorno. In entrambi i casi gli archivi della repressione giudiziaria ci forniscono informazioni utilissime a ricostruire la vita quotidiana degli schiavi «turchi» livornesi nei suoi aspetti più irregolari e però nient'affatto marginali: gli schiavi avevano contatti leciti ed illeciti con i compagni di prigionia cristiani, così come con gli abitanti della città, che ricorrevano alla loro complicità o al loro sapere «tecnico», ad esempio in campo magico⁴. Anche se vi erano episodi di ribellione alle autorità o ai padroni (furti, omicidi, fughe), la maggior parte dei fatti criminali avveniva però tra gli stessi compagni di prigionia: per chi era costretto a condurre un'esistenza di stenti e fatica la sopravvivenza dipendeva anche dalla capacità di sapersi adattare ai meccanismi di sopraffazione e corruzione tipici di una società schiavista.

età moderna, Firenze, Edifir, 1996 e L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene, 2003, pp. 337-368. È da precisare che con il termine «turchi» si indicavano allora genericamente i musulmani, senza connotazioni etniche, linguistiche o geografiche (in questo stesso senso si usa qui il termine quando virgolettato). Sulle caratteristiche della schiavitù mediterranea, si vedano i molti lavori di S. Bono, tra cui il recentissimo *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2016.

³ Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Mediceo del Principato (MP)*, filza 2144, cc. 229-232 (relazione del 12 marzo 1617 stile fiorentino: la cifra di 3.166 comprende anche gli schiavi impiegati all'arsenale di Pisa e al servizio di particolari); filza 2099, c. 577r (6 ottobre 1683). Sul Bagno e la sua organizzazione, cfr. L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, in «Nuovi Studi Livornesi», VIII (2000), pp. 69-94. Sulla presenza di schiavi e mercanti musulmani nella Livorno di età moderna, si veda ora il saggio di G. Calafat e C. Santus, *Les avatars du «Turc». Esclaves et commerçants musulmans à Livourne (1600-1750)*, in J. Dakhli e B. Vincent (a cura di), *Les Musulmans dans l'histoire de l'Europe*, vol. I: *Une intégration invisible*, Paris, Albin Michel, 2011, pp. 471-522; cfr. anche V. Salvadorini, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII secolo: problemi e suggestioni*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Livorno, Bastogi, 1978, pp. 206-255 e S. Nadalo, *Negotiating Slavery in a Tolerant Frontier: Livorno's Turkish Bagno (1547-1747)*, in «*Mediaevalia*», XXXII (2011), pp. 275-324.

⁴ Per lo studio delle relazioni e degli scambi culturali tra gli schiavi del Bagno e i cittadini livornesi, mi permetto di rinviare a C. Santus, *Il «turco» e l'inquisitore. Schiavi musulmani e processi per magia nel Bagno di Livorno (XVII secolo)*, in «*Società e Storia*», 133 (2011), pp. 449-484.

1. Conflitti di autorità

Se in età classica e medioevale gli schiavi perlopiù «non erano capaci di diritti, non potevano stare in giudizio né come attori né come convenuti, non potevano contrarre matrimonio» e la responsabilità penale ricadeva sui loro padroni, nel caso livornese questa affermazione è smentita in pieno da una lunga serie di esempi di attiva partecipazione degli schiavi a processi criminali e civili, non solo come testimoni ma anche come inquisiti o promotori: «nel campo del diritto penale lo schiavo livornese era soggetto alle pene previste dalla legge come qualsiasi altro cittadino»⁵.

Per quanto riguardava gli schiavi domestici (quelli cioè che dopo la cattura erano stati acquistati da particolari), la giurisdizione era chiara e inequivocabile: se sorpresi a rubare o a commettere altri delitti, erano sottoposti all'autorità inquirente e giudicante del tribunale del governatore di Livorno, nella persona del suo «auditore di governo»⁶. Così capitò nel 1621 all'algerino «Amet d'Amur da Buona», accusato di aver rubato dei pani di piombo da un magazzino in società con un pisano e con «Biagio moro maltese»⁷; altrettanto si può dire dell'indagine avviata nel 1678 contro «Alì Baias d'Amorat di Aden, schiavo in Livorno di Jacob di Soria ebreo, e Mamet d'Alì di Costantinopoli, schiavo in detto Livorno del capitano Santi Franceschi». Questi ultimi gestivano per conto dei loro padroni una bottega assai frequentata dalla gente del porto, che vi si recava «chi a bere il caffè, chi a fumar tabacco, chi a sonare, chi a cantare, chi a discorrere, e chi a giocare a giochi di tavoliere, et altri giochi alla turchesca, di modo tale che sempre vi era un rumore grandissimo, e più assai che nell'altre bettole»: la confusione che impediva di sentire alcunché servì da alibi ai due schiavi quando furono accusati di complicità con i ladri che si erano introdotti nell'adiacente magazzino del mercante armeno Carapiet di Attivas per rubare della seta⁸.

Molto più complesso era invece lo status giuridico degli schiavi pubblici, i galeotti: formalmente essi erano sottomessi in tutto agli ufficiali della marineria granducale – nella fattispecie, quando non erano per mare, ad esercitare la giustizia nei loro confronti era l'auditore del «commissario delle galere», o in sua vece lo

⁵ Le considerazioni citate sono di Salvadorini, *Traffici con i paesi islamici*, cit., pp. 239-241.

⁶ L'ufficio venne creato sotto il governatore Pietro Medici (1624-1635) per avere un unico responsabile dell'amministrazione della giustizia su tutti gli abitanti di Livorno, ad eccezione delle cause civili tra ebrei (M. Aglietti, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa, ETS, 2009, p. 51).

⁷ Archivio di Stato di Livorno (ASLi), *Governatore e Auditore, Atti criminali*, filza 3082, lettera del 10 luglio 1621.

⁸ ASLi, *Governatore e Auditore*, filza 311, negozio n. 70: «si liquidi il processo con mezz'ora di fune, e persistendo detti inquisiti nella negativa s'assolvino con la clausola *rebus sic stantibus*, ma confessando si facci nuovo negozio» (27 maggio 1678).

«scrivano generale di razione»; per il mantenimento dell'ordine e della disciplina all'interno del Bagno erano poi deputati un capitano e degli aguzzini e guardiani. Tuttavia, alcuni governatori non vedevano di buon occhio l'esistenza in Livorno di un'isola esclusa dalla loro giurisdizione e meno che mai accettavano le pretese di alcuni commissari di riservare a sé anche la repressione dei crimini compiuti da marinai e «uomini di galera» per le strade della città⁹. Tale tensione tra la massima autorità civile del porto e i responsabili militari della flotta ivi presente rendeva visibile la duplice e ambigua natura di Livorno. I granduchi erano ben consapevoli del volto bifronte della città, così come delle frizioni giurisdizionali che ciò avrebbe potuto creare: se da una parte questo condusse per un periodo all'esperimento di separare le funzioni civili del governo da quelle militari (creando le due cariche dei governatori «di giustizia» e «dell'armi»)¹⁰, dall'altra spinse a regolamentare con cura sin dagli inizi del secolo i confini della giurisdizione criminale.

Il 3 luglio 1609 Cosimo II aveva emanato un decreto che stabiliva come il commissario delle galere avesse piena autorità per tutti i casi avvenuti «nell'attual servizio della Marineria, nel Bagno, nelle Galere et altri Vascelli sottoposti alla sua carica, e nel far rassegna, entrare e tenere guardie di Ciurme»; al contrario, «la cognizione, determinazione, et esecuzione dei delitti, quali si commettono dalli Marinari, et altri sottoposti alla carica del Commissario delle Galere in evento, che succedino fuori del Bagno, o delle Galere già messe in sciverno, sia, e si aspetti assolutamente al Tribunale ordinario della giustizia di Livorno». A quest'ultima affermazione erano però poste delle limitazioni: qualora i delitti avvenuti fuori dal circuito del Bagno e della flotta coinvolgessero sottoposti alla marina ma fossero di lieve entità, il commissario si riservava la possibilità di convincere le parti in causa ad una risoluzione extragiudiziale; solo nel caso del fallimento di questa, la causa sarebbe stata poi effettivamente rimessa al tribunale del governatore¹¹.

L'intervento del granduca non dovette essere però così risolutore, se ancora nel 1635 il successore Ferdinando II si trovò a dover emanare un *motuproprio* che ricomponeva un'altra grave frattura giurisdizionale tra il governatore Pietro Medici e il

⁹ Emblematico lo scontro avvenuto nel 1654 tra il governatore Angelo Acciaiuoli e l'ammiraglio Achille Sergardi, di cui resta traccia nelle lettere inviate dai due al segretario di guerra Domenico Pandolfini: ASFi, MP, filza 2428, cc. n.n., «Differenze di giurisdizione tra il governatore di Livorno e l'ufficio delle galere», lettera di Acciaiuoli a Pandolfini, 16 marzo 1653 (1654) e lettera di Sergardi allo stesso, 21 marzo 1653 (1654). Cfr. M. Aglietti, *I governatori di Livorno*, cit., pp. 70-72.

¹⁰ La separazione, nei fatti già presente all'epoca del governatore Lodovico da Verrazzano, spesso assente dalla città a causa del suo ruolo di ammiraglio, divenne effettiva a partire dal 1649, quando al governatore per il civile Filippo Pandolfini si affiancò il colonnello Miniato Miniati; la riunificazione si ebbe soltanto nel 1678 nella persona di Marco Alessandro del Borro (Aglietti, *I governatori di Livorno*, cit., pp. 58-79).

¹¹ Si cita il chirografo granducale così come è riportato nel libretto *Liburnen. Iurisdictionis*, n. 1 (cfr. *infra*, nota 13).

comandante delle galere, riaffermando come il primo avesse autorità sulla soldatesca di stanza a Livorno solo nei casi di liti ove «fossero mescolate persone della Città», e anche in quel caso dovendo operare unitamente all'auditore delle galere¹². Più di un secolo dopo, pur in una situazione politica e militare molto diversa, il problema continuava a porsi: il 29 settembre del 1742 il sottocomito Arrigo de Bonis uccise il marinaio Giuseppe Petracchi e subito iniziò una disputa tra il governo labronico e il barone de la Merveille, allora soprintendente delle galere, su chi avesse il diritto di formare il processo criminale. Il barone si avvale della consulenza legale dell'avvocato Giovan Pietro Fei, il quale espresse il proprio parere in un libretto a stampa per l'occasione¹³. Questo fascicolo riveste per lo storico un'estrema importanza, in quanto Fei cercò di avvalorare la propria causa riportando «casi, ed esempi [...] di tanti delitti commessi nel Bagno, o nelle Galere, alla carica del Commissario sottoposti», tralasciando i processi fatti «sopra i delitti di fughe, monetarii falsi, e di furti d'ogni specie» e concentrandosi invece solo sui «delitti di risse con effusione di sangue, e mutilazione ancora di membri, ed omicidj» avvenuti tra forzati e schiavi¹⁴. La trascrizione dei verbali d'interrogatorio e delle sentenze relative a questi procedimenti è per noi molto preziosa, in quanto i documenti originali dell'archivio dell'auditore delle galere sono andati perduti – e del resto già lo stesso avvocato lamentava di essersi dovuto limitare a riferire i casi trovati «in un sol protocollo, che unicamente si è ritrovato in questo Scrittoio del Bagno»¹⁵.

Scorrendo i casi riportati, si è colpiti dalla centralità assunta dagli interrogatori degli schiavi, ammessi a deporre dopo aver prestato un particolare giuramento «*tact. capit. more ecc.*». Dietro a queste abbreviazioni, come vedremo anche analizzando in seguito altre fonti, si cela la formula del cosiddetto giuramento «*more turchesco*». Questa non era una pratica legata alle condizioni straordinarie in cui si esercitava la giustizia criminale nel Bagno, ma era ritenuta valida anche nel campo del diritto commerciale e civile e perfino nei tribunali ecclesiastici: ad esempio, nel 1739 l'egiziano «Ramadam Fatet» (uno dei pochi mercanti «turchi» liberi di cui sia possibile trovare le tracce negli archivi toscani) depose in tribunale «*tacto vertice capitis more turchesco*, ne pronunziando Alla»; in un processo inquisitoriale del 1626 che coinvol-

¹² Il *motuproprio* del 17 marzo 1634 (1635) è riportato da G. Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840*, Livorno, G. Sardi, 1842-1846, tomo 4, pp. 455-456 (nota 79).

¹³ Il libretto, acefalo ma con intestazione *Liburnen. Iurisdictionis*, è stato ritrovato da chi scrive, mescolato ad altra documentazione, in ASFi, MP, f. 2132, parte II, fasc. 8.

¹⁴ *Liburnen. Iurisdictionis*, § 9. Un esempio di falsificazione di moneta è registrato in ASLi, *Governatore e Auditore, Atti criminali*, f. 3083, c. 76, supplica di Matteo di Antonio Rinaldi milanese, condannato il 31 ottobre 1671 alla galera a vita per furto: «anni son fu trovato dentro un magazzino di un schiavo dentro il Bagno stampi da gettare monete false...»; le fughe erano ancora più comuni, come testimoniano i diversi bandi di cattura riportati in ASLi, *Asta pubblica*, f. 1.

¹⁵ *Liburnen. Iurisdictionis*, § 25.

geva anche un certo Mansur, schiavo nel Bagno, il rappresentante del Sant'Uffizio gli presentò prima dell'interrogatorio un «*iuramentum per Deum magnum, sicut dictum fuit solitos esse iurare Turcas*»¹⁶. È probabile che l'accettazione di un giuramento di questo tipo si debba ad un'analogia con quanto era avvenuto con le minoranze ebraiche, che a Livorno e in altre città italiane erano autorizzate a giurare *more hebraeorum*, toccando la penna o la Torah¹⁷. In ogni caso, la possibilità per i «turchi» presenti a Livorno di giurare «*secundum legem suam*» e il fatto che le loro deposizioni fossero considerate allo stesso titolo di quelle dei forzati o marinai cristiani mostra una coscienza non superficiale dei compromessi necessari per mantenere l'ordine e il buon funzionamento di una società dove la presenza islamica era tutt'altro che irrilevante.

Procediamo dunque ad esaminare i casi riportati nel fascicolo: molti di essi ci permettono di aprire uno squarcio sulle modalità e i motivi che spingevano alla violenza nel contesto del Bagno.

2. Il registro dei crimini

La prima causa di risse ed omicidi tra schiavi e forzati era senz'altro il vino. Può sembrare strano che l'ubriachezza colpisse anche i «turchi», la cui religione proibisce il consumo di bevande inebrianti: in realtà il frutto della vite è sempre stato coltivato nei paesi islamici dalle minoranze cristiane, e gli esempi di un suo vasto consumo anche da parte dei musulmani sono facilmente ritrovabili nella letteratura araba di ogni tempo¹⁸. Nel Bagno poi il vino faceva parte del vitto somministrato, e non era possibile farsi troppi scrupoli religiosi con le magre razioni disponibili; la maggiore possibilità di accesso agli alcolici era comunque quella di chi gestiva o poteva frequentare una delle numerose taverne affidate agli schiavi nel cortile della prigione o lungo la darsena.

¹⁶ Calafat e Santus, *Les avatars du «Turc»*, cit., pp. 507-509. Su Ramadam Fatet, cfr. G. Calafat, *Ramadam Fatet vs. John Jucker. Trials and forgery in Egypt, Syria and Tuscany (1739-1740)*, in «Quaderni Storici», 2 (2013), p. 419-440. Per un caso del 1614 in cui a Napoli uno schiavo musulmano giura invece «*erecto digito*», cfr. G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam: storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, Napoli, M. D'Auria, 2010, p. 23. Per una discussione legale sul giuramento dei «turchi», cfr. ad esempio A. Del Re, *Tractatus de iuramentum calumniae*, Venezia, apud haereses Melchioris Sessae, 1598, p. 116.

¹⁷ Il giuramento *de more hebraico* era esplicitamente ammesso dal decimo capitolo della Costituzione Livornina del 1593: R. Toaff, *La nazione ebraica a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Firenze, Olschki, 1990, p. 423.

¹⁸ Si pensi all'intero genere della poesia *khamriyya* («bacchica», da *khamr*, bevanda inebriante): cfr. D. Amaldi, *Storia della letteratura araba classica*, Bologna, Zanichelli, 2004. La proibizione si ricava dal Corano, sura 5 (*al-Mā'ida*), versetto 91.

Nell'aprile del 1651,

Solfiara di Moratto da Scio, Schiavo di V.A.S. dentro il Bagno, mentre che Mostafà di Arsano di Cecimecche pure schiavo di V.A.S. faceva la barba, e rapava un Forzato, li andò per di dietro, e senza averli fatto cosa alcuna, lo ferì di due Coltellate nell'una e nell'altra natica, e per quanto disse il Cerusco in qualsivoglia altro luogo l'avesse ferito era pericoloso di vita; e domandato più volte detto Solfiara qual sia stata la causa avere lui ferito detto Mostafà; ha sempre risposto il Vino.

Arrestato il colpevole e fattolo «mettere in Segrete con manette», si informò il gradduca, che si rimise all'arbitrio dello «scrivano di razione» per «quelli castighi [che] le parerà per l'esempio, fuori che della vita»¹⁹. Ventitré anni dopo un altro scrivano, Cosimo Gherardi, riferiva al sovrano un altro grave caso di violenza dovuto all'ebbrezza, svoltosi questa volta nei locali della Biscotteria, un edificio adiacente al Bagno dove si produceva il vitto dei galeotti macinando i grani lì conservati in buche interrato²⁰. L'11 ottobre 1674 lo schiavo «Mustafà d'Ibraimo di Tunis» si presentò alterato al lavoro, «cominciando a mandar male il biscotto, far rumore con li Schiavi, ed a commettere altre insolenze» e aggredendo quindi il sorvegliante locale (peraltro figlio del capitano del Bagno) che lo aveva ripreso aspramente. Questi si difese con una bastonata, cosa che fece solo aumentare la rabbia dello schiavo: dopo aver finto di calmarsi, si vendicò tirandogli una coltellata «con cui l'offese di una ferita nella spina... e se non correvano altri Schiavi che lo trattenessero, gl'avrebbe tirato un altro colpo». A provocare un tale comportamento, oltre probabilmente all'odio per le vessazioni del superiore, doveva esser stato soprattutto il vino ingerito: Mustafa stesso confessò di aver ferito il sorvegliante «in tempo che era briaco, e fuori di sé» e gli schiavi intervenuti a placarlo confermarono «che l'Inquisito nel tempo del commesso delitto fosse oppresso dal vino a segno, che non si reggeva in piedi». La pena proposta e confermata dai segretari di Cosimo II fu di quelle esemplari: centosessanta bastonate e il taglio del naso e delle orecchie²¹.

¹⁹ *Liburnen. Iurisdictionis*, n. 6 (26-30 aprile 1651). La coltellata nelle natiche rivestiva probabilmente il significato di una punizione ad uno «sgarro» rispetto al codice interno del Bagno, come è ancora oggi negli ambienti malavitosi.

²⁰ Così la descrive una relazione di inizio Settecento: «Congiunta alla fabbrica del Bagno vi è la Biscotteria, qual però non ha comunicazione col Bagno (havendo l'entrata di per sé dalla parte di fuori), dove si fa tutto il pane e biscotto non solo per mantenimento della ciurma, degli ufficiali e della marineria; ma inoltre il pane tondo, che si vende dalle botteghe per consumo della città... Questa fabbrica dunque della biscotteria è assai dilatata, perché nel suo recinto si contiene gran numero di granai, di forni ed altri annessi, dove continuamente travaglia gran turba di lavoratori» (Archivio Provinciale dei Cappuccini di Firenze [Montughi], ms. non catalogato: P. Filippo Bernardi da Firenze, *Relazione di quando i cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno e delle galere di Livorno, 1706 e segg.*, p. 14). Tramite l'impiego della forza lavoro dei galeotti, il complesso del Bagno diveniva dunque una struttura economicamente produttiva. Cfr. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere*, cit., pp. 80-81.

²¹ *Liburnen. Iurisdictionis*, n. 14 (17 novembre 1674-16 marzo 1675).

Quest'ultima punizione corporale, infamante e inguaribile, era del resto abbastanza frequente nei casi che coinvolgessero schiavi: nel dicembre 1657 tre «turchi» si macchiarono di tentato omicidio a pochi giorni di distanza, e due di loro ricevettero proprio tale trattamento. Significativo è però che in quegli episodi la causa scatenante non fosse stata l'ubriachezza ma al contrario «lo zelo di religione»: il marocchino Muhammad Ali di Tetuan confessò infatti di aver «ferito con una coltellata la notte del 26 dicembre passato Mustafà di Macometto perché aveva bestemmiato la sua Fede»²²; «Ametto di Saide», invece, ricevette un colpo d'arma bianca al braccio destro da «Barca di Solimano d'Algieri Schiavo negro» per averlo minacciato di riferire ai sorveglianti che egli insultava la fede cristiana dei forzati²³.

Ma le condizioni di vita nel Bagno e sulle galere erano tali che i suoi abbruttiti abitanti arrivavano ad uccidersi anche per motivi molto più futili: nell'agosto del 1651 «Casone di Gimillo Schiavo della Galera Santa Vittoria» fu trovato in un bagno di sangue nella camera di prua della detta imbarcazione, agonizzante. Con un filo di voce accusò il forzato Bastiano Petrini, di cui era assistente e che lo aveva redarguito poco prima «per esserli mancato un certo Cacio salato, ed una Pistola, ed averli fatto dare il giorno avanti delle bastonate». Petrini ammise la discussione ma non il tentato omicidio, giustificando le proprie mani insanguinate col dire «di aver scorticato un Castrone»: grazie alla deposizione di due testimoni compiacenti e al fatto che il chirurgo riuscì a salvare *in extremis* la vita dello schiavo, il forzato ricevette la semplice punizione di un anno ulteriore di galera rispetto a quelli che già doveva scontare, ma gli fu imposto di trascorrerlo «con il ferro al piede»²⁴.

3. «Ci ha cavato fino all'osso»: la corruzione nel Bagno

Ad esasperare così gli animi dei galeotti non erano del resto tanto le effettive condizioni di vita previste dal regolamento del Bagno, ma la persistente serie di intimidazioni e soprusi che ufficiali e sorveglianti compivano ai loro danni. Uno dei pericoli classici che si verifica nella gestione di una prigione è infatti il crearsi di un meccanismo estorsivo tra guardie e carcerati, tale da spingere i secondi a dover versare delle mance ai

²² «La ferita è grande nel Collo vicino alla nuca, con incisione di nervi, e vene, è stato con pericolo di vita fino al dì 23 gennaio, come per referto del Cerusico del Bagno [...] Il ferito è un Rais di Riscatto, e che abbino ad offendere uno per zelo di Religione è pazzia, è cosa di male esempio» (*ibid.*, n. 9, 26 gennaio 1658).

²³ «Mustafà d'Osmano, e Abdalli di Ali altri Schiavi, dicono, che essendo di mezzo li Forzati, Barca impediva il passare, e che un Forzato dicendo lascia passare, e detto Barca gli dicesse malvaggia la tua fede, e perché detto Ametto favellava, che voleva dirlo a' Padroni, Barca lo ferisse» (*ibid.*, n. 10, 30 dicembre 1657).

²⁴ *Ibid.*, n. 7, 10-20 gennaio 1652.

primi per poter essere lasciati in pace o godere di qualche piccolo beneficio. Proprio per impedire il verificarsi di tale situazione, nelle «Costitutioni, et ordinationi dell'offitio del Capitano del Bagno» ben dieci articoli su trentuno sono dedicati a vietare espressamente agli ufficiali del Bagno, «guardie, marinari, et aguzzini, et ad ogn'altra qualsivoglia persona di qualunque grado, e conditione di pigliare per sé, o per indiretta, o interposita persona mance segrete e parimente alli schiavi e forzati, et altri ritenuti nel Bagno l'offerime per sé, o interposita persona sotto pena di gastigo personale, anco di tagliare l'orecchie, et il naso, et altro ad arbitrio del Commissario»²⁵. Entrando nei dettagli di tutti i casi in cui si applicava il divieto, il regolamento ci mostra che venivano illecitamente chiesti denari per sferrare i galeotti, per lasciarli uscire dal Bagno e per concedere loro il permesso di gestire taverne, chiedendo spesso percentuali sugli utili; frequente poi era la riscossione degli interessi sui debiti accumulati al gioco d'azzardo.

Nonostante i tanti provvedimenti volti ad impedire questo «pessimo abuso», la corruzione continuò a regnare nel Bagno per tutta la durata della sua esistenza. Periodicamente i soprusi venivano alla luce: si inviava allora un supervisore che esaminasse la situazione e punisse i colpevoli, ma dopo poco tempo tutto ricominciava uguale. Sono infatti registrati casi di tal genere agli inizi del funzionamento del Bagno, nel 1610, così come nei suoi ultimi anni di attività, nel 1741²⁶. Qui ci si soffermerà su di un processo di metà Seicento, interessante soprattutto per il particolare momento storico in cui si colloca.

Nel 1647, infatti, il granducato di Toscana versava in una grave crisi economica e politica – estesa del resto all'Europa intera, che si avviava solo allora e con fatica ad uscire da trent'anni di guerra. Nei mesi precedenti i Francesi avevano occupato le piazzeforti militari dello Stato dei presidi, scacciandone gli Spagnoli e costringendo Ferdinando II ad una politica di neutralità che agli occhi del sovrano iberico appariva come un vero e proprio tradimento. Rinunciando all'ormai anacronistico sogno di potenza marittima, la Toscana decise dunque di ricavare il denaro necessario a sopperire alle necessità amministrative e soprattutto alimentari dello

²⁵ ASFi, MP, filza 2132, II, fasc. 7, 6 luglio 1609: «Costitutioni, et ordinationi dell'offitio del Capitano del Bagno, con sua qualità, et obblighi et emolumenti da giurare l'osservanza in mano del Commissario delle Galere, e farsi registrare, e pubblicare nel Bagno, a notizia di ciascuno».

²⁶ ASFi, MP, filza 2082, cc. n.n., sommario di processo contro l'auditore delle galere Cesare Ricciardelli, destituito dal granduca per i suoi demeriti (tra i quali, aver «usato dishonestamente con una schiava di S.A.S.», aver preso «doni da uno Angelo Calea maltese Auditore della Galera S. Cosimo per la fuga di Ottavio Cerini, forzato scalco» e ottenuto «scudi 50 da Domenico Gradi per liberarli da certa imputatione che havea», aver «condotto in casa sua Manaforti schiavo, et dattoli a bere del [vino] greco, acciò dicesse contro Francesco Pagani cose non vere», e addirittura aver promesso ad una donna «di liberarli il marito se gli faceva copia della sua persona, ovvero gli concedesse per 2 o 3 notti una fanciulla di 12 anni in circa»). Per quanto riguarda il caso del 1741, quando Giuseppe Salvini ricevette l'incarico di ispettore del Bagno per rimediare ad un'analogha situazione, si veda in ASFi, *Miscellanea di Finanza A*, filza 399, inserto «Galere e Bagno di Livorno», 1741 – segnalato anche in L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere*, cit., p. 93 n. 72.

stato (erano anni di carestia) vendendo parte della flotta navale. Sin dagli anni '20 del Seicento, del resto, una parte della corte chiedeva un tale provvedimento, giudicando inutilmente dispendiosa la presenza nel Mediterraneo di uno squadrone medico a caccia di «turchi». Dopo una serie di trattative fallite con Napoli, Genova e Venezia, si arrivò a concludere la cessione di tre galere (*San Giovanni Battista*, *Santo Stefano*, *San Cosimo*) e della relativa ciurma a Onorio II Grimaldi, principe di Monaco, che in quell'occasione fungeva da prestanome per il sovrano francese: la cifra ricavata fu di circa 100.000 scudi. Gli schiavi venduti al principato monegasco erano in condizioni di salute pietose, come lamentarono gli acquirenti, e presto ne scopriremo il motivo. In ogni caso alla flotta del granduca rimasero le due galere *San Francesco* e *Santa Vittoria*, cioè lo stretto necessario per difendere le coste toscane dalle incursioni barbaresche²⁷.

In teoria la diminuzione del numero degli schiavi avrebbe dovuto migliorare il loro trattamento; al contrario, verso la fine degli anni '40 le loro condizioni di vita andavano peggiorando a vista d'occhio. Agli inizi del febbraio 1648 arrivava così al granduca una supplica da parte di undici schiavi «turchi» e tre «buonavoglie» che denunciavano di aver imprestato al capitano del Bagno Marco Fabbroni numerose somme di denaro mai restituite: l'auditore del governatore aveva detto loro che «se volemo essersi pagatti, portassimo testimonii», ma – obiettavano – «noi poveri che testimonii potevamo avere, con detto Capitano Marco che era nostro patrone e con una minima parolla li davamo tutto quello voleva?»²⁸. Ascoltato sulla vicenda, visto che vi era il forte sospetto che oltre al prestito vi fosse anche il ricorso all'estorsione, il capitano aveva però negato gli addebiti, rovesciando anzi le accuse sul vicecommissario delle galere e scrivano generale di razione Francesco Pepi. Per sciogliere il nodo si decise di inviare nel Bagno il rettore Domenico Puccini, delegato dal granduca all'esame del caso. Questi, giunto a Livorno il 2 luglio, fece pubblicare alla presenza di tutti un bando in cui si avvisavano galeotti e ufficiali dell'obbligo di venire avanti a lui per testimoniare del comportamento dei due ministri: in particolare, ognuno avrebbe dovuto riferire «tutto quello che saprà delli portamenti che ciascuno di essi [Fabbroni e Pepi] habbia fatto, e commesso nel tempo delle loro cariche, cioè delle estorsioni, mancie [sic] o caracci²⁹ o altro

²⁷ Cfr. E. Coppi, *Livorno e le Galere mediche nel 1646-1648*, in: *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, cit., pp. 371-376 e F. Angiolini, *Slaves and Slavery in the Early Modern Tuscany (1500-1700)*, in «Italian History and Culture», 3 (1997), pp. 66-88, p. 75.

²⁸ ASLi, *Governatore e Auditore, Atti civili e Suppliche*, filza 2605, cc. 75r-78r («Protestationi delli schiavi contro al capitano Fabbroni»); in totale il capitano si era indebitato per 96 lire e 6 soldi.

²⁹ La parola viene con tutta probabilità dall'arabo *kharaj* (turco *harac*, a loro volta derivanti dal greco), termine con cui nel mondo islamico si indicava in modo generico un'imposta (nell'impero ottomano l'imposta fondiaria o anche la capitazione dovuta dai non-musulmani, *jizya* o *cizye*). Si tratta dunque di un prestito dalla lingua degli schiavi.

donativo preso e d'ogni altra cosa commessa contro il buon servizio di Sua Altezza», sotto pena di duecento bastonate o della deposizione dalla carica in caso di reticenza od omertà³⁰.

Il giorno seguente, ottenuto l'allontanamento degli indagati per eseguire con più libertà il proprio compito, il Puccini cominciò un serrato esame degli abitanti del Bagno e del personale di marina. Tra il 3 e il 4 luglio sfilarono davanti a lui marinai e sottufficiali, ma soprattutto molti schiavi. Via via che le deposizioni si susseguivano il quadro della situazione si andava chiarendo, rivelando un sistema di corruzione e violenza nel quale le responsabilità del capitano Fabbroni crescevano a vista d'occhio, al contrario di quelle del vicecommissario Pepi. Anzi, tutti gli interrogati erano pronti a giurare sull'assoluto e fin troppo scrupoloso rispetto delle regole da parte di quest'ultimo, in particolare nel «tagliare» gli schiavi. Il «taglio» di ogni schiavo era l'attribuzione del prezzo da pagare per il riscatto: veniva fissato in base alla condizione sociale ed economica del prigioniero o della sua famiglia, così come secondo le sue capacità fisiche e lavorative e ci voleva un occhio esperto per valutarlo, anche perché i più abbienti cercavano ovviamente di nascondere il proprio status. Secondo il palermitano Francesco di Mattia Coresino, comito (nostromo) della *Santa Vittoria* e marinaio da 46 anni al servizio del granduca, Francesco Pepi era il migliore e il più scrupoloso nello svolgere quel compito, avendo «tirato più che nessun ministro che ci sia stato, et ha fatto sempre pagare più di quello che a tempo delli altri non si è fatto, perché era terribile»; di più, commentava, «ce ne sono di quelli schiavi, che ha havuto pensiero che habbino [ricchezza] e gl'ha fatto mettere gran taglie, che sono ancora nel Bagno, e non se ne sono possuti riscattare»³¹.

Fra questi ultimi il testimone citava ad esempio «Solimano Zoave», uno «spalliere»³² il cui riscatto era stato valutato dal capitano Marco in non più di 500 piastre, mentre Pepi lo aveva fatto tagliare per un valore doppio quando aveva scoperto che egli possedeva tessuti e altri beni commerciali nascosti in un magazzino – sebbene lo schiavo negasse che le «robbe» allora rinvenute fossero sue. Il vicecommissario aveva ragione, visto che quando mesi dopo Solimano morì, fu stilato un inventario dei suoi beni che poteva benissimo far concorrenza a quello di qualsiasi mercante libero: comprendeva tappeti, vesti e gioielli di alto valore, oltre a numerose somme

³⁰ ASFi, MP, filza 2168, I, bando del rettore Domenico Puccini del 2 luglio 1648 (fa da involucro agli atti del processo, le cui carte non sono numerate). Il caso è segnalato anche da Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere*, cit., p. 84.

³¹ ASFi, MP, filza 2168, I, interrogatorio del 3 luglio 1648.

³² Anche tra gli «uomini da remo» esistevano delle gerarchie e i differenti ruoli ricoperti sulle galere o nel Bagno influivano notevolmente sulla qualità di vita e sulle relazioni sociali: al vertice più alto stavano coloro che, per robustezza ed esperienza, erano soliti dare il ritmo di voga e che per il loro sedersi ai primi banchi di poppa (le «spalle» della nave) venivano dunque chiamati «spallieri».

di denaro in moneta contante³³. Agli schiavi che avevano dato prova di buona condotta (o che avevano pagato per ottenere il permesso) era concesso gestire taverne e piccole botteghe fuori e dentro il Bagno, così come svolgere lavori a domicilio per gli abitanti della città, con cui potevano guadagnare denaro personale; ma il caso di Solimano andava molto al di là di questo, dato che approfittando di alcuni prestanomi e della sua rete di conoscenze era riuscito a inserirsi anche nel settore del commercio. Da vivo, del resto, lo schiavo aveva potuto ben spiegare perché il capitano avesse potuto prendere un tale abbaglio nel discernere il suo valore: confessò infatti di avergli consegnato 65 piastre proprio per essere «tagliato» ad un prezzo basso, non prevedendo che l'intervento di Pepi mandasse poi all'aria la riuscita dell'accordo³⁴.

Da questo punto di vista, quello di Solimano non era un caso isolato. Esaminando infatti quello che da tutti veniva additato come lo schiavo di fiducia del capitano, il mozzo Ramadan di Tunisi, l'inviato granducaale scoperchiò un vero e proprio vaso di Pandora...

Comparve [...] Romadà di Seit di Tunis di Barberia, fatto venire personalmente nella sopradetta causa ecc., al quale [fu] dato il giuramento *more turcarum* sopra la fede e non fu dato interprete perché intendeva franca lingua ecc. [...].

Domandato se alcuno di loro [Fabbri e Pepi] riceve dalle ciurme caracci, e mancie, e perché, et in che modo.

Rispose: il Pepi non ricever nulla, e non voler nulla, ma il capitano Marco piglia caracci, e mancie [sic] dalli schiavi, che si tagliano, e per andare fuori per dormire con giovani.

Richiesto di specificare meglio in che somme consistessero quei donativi, e per quali scopi, Ramadan si dilungò in un elenco di soprusi: Fabbri aveva preteso 20 pezze da Ali di Alessandria «per librarlo dalle carceri per haver rubbato a uno stiaivo morto allo spedale molti danari»; «Regeppe», «Auni», «Sciabano», «Ametto Coroli», «Solimano delle Gerbe e Mustafà di quelle» avevano tutti dato denaro «per non essere tagliati in molto»; ma gli affari più lucrativi il capitano li aveva ricavati grazie al desiderio di molti di poter aver rapporti sessuali con gli «sbarbati»: «Capretta forzato mozzo di camminamento di prua mi dette due pezze per il capitano Marco perché gl'haveva promesso che voleva che andasse a dormire con l'arrotino buonavoglia, giovine sbarbato, per far male» e così i galeotti «Gabbiano», «Peppo» e «Te-stadoro», così come gli schiavi «Giaballà», «Amettino di Salé», «Ali rais», e altri³⁵.

³³ ASFi, MP, filza 2168, parte II, inserto V, fascicolo «Inventariò delle robbe del Solimano Zoave schiavo di S.A. morto», lettera del 7 settembre 1648; cfr. anche Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere*, cit., p. 83.

³⁴ ASFi, MP, filza 2168, I, interrogatorio di «Solimano Zoave», 4 luglio 1648.

³⁵ *Ibid.*, interrogatorio di «Romadà di Tunis», 3 luglio 1648. A partire dagli anni '80 del Seicento, quando la cura pastorale del Bagno fu affidata ai cappuccini, il controllo delle pratiche sessuali illecite divenne molto più capillare, anche grazie alla modifica dei dormitori e

Sbalordito di fronte all'esistenza di un sistema di corruzione e illeciti così esteso, Puccini chiese dal mozzo quanto potesse periodicamente estorcere in totale e quello confessò che da ormai tre o quattro anni tassava per conto del capitano la ciurma delle galere vecchie (quelle cioè ormai dismesse) riuscendo ad ottenere tra i 10 e i 15 giuli la settimana. Ma non era tutto: l'equipaggio delle due galere ancora attive pagava infatti al capitano circa sessanta pezze alla settimana, raccolte da un certo Mansur, guardiano della galera *Santa Vittoria*. Nella sua deposizione quest'ultimo aggiunse un dettaglio importante: «li portavo a detto capitano Marco, e se li spartiva con il luogotenente, e perché la ciurma dalla quale risquotino [sic] era scemata, e non ne facevo più tanti, il capitano Marco mi voleva fare bastonare»³⁶.

Emerge qui l'elemento, già accennato, della riduzione della flotta medicea a seguito della vendita di alcune galere al principe Grimaldi: la diminuzione del numero degli schiavi, anziché migliorare le condizioni di vita di quelli rimasti, aveva al contrario provocato una stretta estorsiva nei loro confronti da parte di chi non aveva intenzione di veder ridotti i propri introiti. L'operazione stessa di vendita ai monegaschi era peraltro oggetto di indagine giudiziaria: il rettore Puccini infatti era stato incaricato di verificare che nella cessione non fossero stati commessi abusi e che Pepi – come denunciava il capitano Fabbri – non si fosse fatto corrompere in modo da favorire gli acquirenti. Anche qui la verità era rovesciata: due testimoni infatti deposero che era stato il comito reale a selezionare i rematori migliori per il Grimaldi, dietro promessa d'esser fatto capitano di nave; il vicecommissario invece, assente al momento della firma dell'accordo, aveva poi operato per «rimescolare» le ciurme e aveva fatto in modo di richiamare i più validi tra gli uomini pronti per essere consegnati al principe di Monaco, sostituendoli di nascosto con quelli in peggiori condizioni rimasti nella marina del Granduca³⁷. In generale, la figura di Pepi incuteva timore ma anche rispetto, e perfino coloro i cui interessi erano stati danneggiati dalla sua solerzia erano pronti a riconoscere la sua incorruttibilità e il suo zelo: il già ricordato Solimano Zoave, al momento di essere interrogato circa il coinvolgimento del vicecommissario nella pratica di ricevere donativi dagli schiavi per essere

all'introduzione di vigilanti (cfr. la Relazione di quando i cappuccini furono deputati alla cura spirituale del Bagno, citata alla nota 20). Più in generale, sulle interazioni sessuali illecite tra «turchi» e cristiani in età moderna, cfr. ora U. Grassi e G. Marcocci (a cura di), *Le trasgressioni della carne. Il desiderio omosessuale nel mondo islamico e cristiano, secc. XII-XX*, Roma, Viella, 2015.

³⁶ *Ibid.*, interrogatorio di «Mansur di Ali di Guarghila, schiavo moro», 4 luglio 1648.

³⁷ Si vedano gli interrogatori di Vincenzo di Battista Cerisa del Finale, comito della galera San Francesco, e del già citato Francesco di Mattia Coresino: secondo quest'ultimo, «[Pepi] cavò per il granduca più di 80 uomini, che erano stati messi per la vendita, che erano meglio di quelli che erano stati lassati per Sua Altezza, e fece bene assai; [...] ci commesse che delle nostre ciurme ne cavassimo alcuni avanti, che fussero ammalati, per cavare da quelle del Grimaldi de' buoni, e metterci di quelli delle nostre più cattivi, che nessuno se n'avvedessi, e stava assai buono per il servizio del Serenissimo Padrone» (*ibid.*, corsivo mio).

«tagliati» ad una cifra inferiore, rispose decisamente: «Non pigliare nulla di queste cose il Pepi, stare terribile per il granduca, e bono»³⁸.

La conferma definitiva delle responsabilità, quella che chiuse il processo informativo, venne da un esame collettivo dei galeotti: «passata parola per tutta la ciurma, assettata al banco [delle galere] in numero di 350 in circa, e fatti li giuramenti tutti *more turcarum*», i presenti affermarono di non aver mai dovuto dare denaro al vicecommissario Pepi; al contrario, «domandati se al capitano Marco Fabbroni avessero dato cosa alcuna di caracci, o mancie, risposero la maggior parte di essi: "Signor sì, signor sì, ci ha cavato fino all'osso!"»³⁹.

Il 4 luglio Domenico Puccini scriveva al granduca di aver concluso in un giorno e mezzo il processo, informandolo delle responsabilità ormai accertate del capitano del Bagno. Francesco Pepi venne reintegrato subito nel proprio incarico, e anzi probabilmente promosso se così va inteso il titolo di «commissario» che gli è attribuito in un documento degli inizi del settembre seguente⁴⁰. Il governo di intimidazioni e ricatti del capitano Fabbroni era invece terminato; e forse sarebbe potuto finire ben quattro anni prima, se solo allora le guardie del Bagno avessero acconsentito alla richiesta di uno schiavo di poter parlare con il generale Lodovico da Verrazzano, ammiraglio della flotta medicea e governatore di Livorno, «per dordersi, credo io, di qualche ufficiale»:

ma che per averlo visto imbrocio o creduto tale, per essere amico assai del vino, gli si opposero, e non lo lasciarono venire avanti, facendolo andare dentro al suo Bagno; dove lo misero in catena, e di più lo ammanettarono. Ma essendo questi un barbiere, non fecero la cerca tanto squisita, che non gli lasciassero un rasoio, che aveva fra la ventriera (dicon loro) e la camicia. Onde avendo potuto pigliarlo, sia perché le manette fossero deboli, o per qual altra comodità che avesse di poter valersene, si tagliò per fantasia con esso la gola tanto malamente, che i medici e cerusichi, a' quali feci consultare il caso, mi assicurarono che non poteva campare; sì che morto per morto, ebbi per bene farlo finir di morire per mano d'un boja, che è schiavo, sebbene è un esecutore a mal tempo, per veder se è possibile, come di sopra dico, che a questa canaglia levi la mano di perdersi per quel verso⁴¹.

³⁸ *Ibid.*, interrogatorio del 4 luglio 1648.

³⁹ *Ibid.*, «Inquisitioni alle Galere armate di Ciurma S. Vittoria e San Francesco». Oltre alle domande collettive, ci si premurò di inviare banco per banco lo «scalco» e il «paglioliere» (cioè gli incaricati della somministrazione del vitto alla ciurma) perché «facessero nota delle persone, e delle quantità che havevano dato a detto capitano Marco di caraccio, e perché».

⁴⁰ È l'inventario dei beni di «Solimano Zoave» citato prima, redatto «d'ordine dell'Illustrissimo Signor Francesco Pepi, Commissario delle Galere di S.A.S. da me ser Giulio Ambrogio, notaio della corte di sudetto» (7 settembre 1648).

⁴¹ La lettera del generale al granduca, datata 15 maggio 1644, è edita in F. Pera, *Curiosità livornesi inedite o rare*, Livorno, Bastogi, 1888, pp. 532-533. Sulla frequenza di suicidi tra gli schiavi, si veda Bono, *Schiavi*, cit., pp. 291-292.

Lo schiavo moribondo fu dunque impiccato pubblicamente. Alla luce degli atti del processo è facile supporre che quel tentato suicidio fosse in realtà un omicidio, commesso dai tanti aguzzini al servizio del capitano del Bagno per chiudere definitivamente la bocca allo schiavo. Ma alla sensibilità di un lettore odierno appare ancora più insostenibile la crudele reazione del governatore di fronte all'agonia del ferito, quell'ordinarne l'impiccagione come esempio per il resto della ciurma, «acciò dismetta questo stile, incominciato da qualche mese in qua, di ferirsi o ammazzarsi da per sé»: uccidere per evitare suicidi può sembrare forse un paradosso, ma del resto era solo con il terrore che si governava un universo di violenza come il Bagno. Inoltre non bisogna dimenticare come nel regime giuridico di *ancien régime* il suicidio fosse considerato un reato (e non solo un peccato contro Dio), in quanto comportava la sottrazione allo stato di un suo bene, cioè la vita del suddito; come tale era punito non solo con il disonore del cadavere, ma anche rifacendosi sui beni del defunto o sui famigliari. Una delle più celebri dimostrazioni dell'inutilità e irragionevolezza di tali punizioni è rintracciabile nel capitolo 32 del pamphlet *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, stampato per la prima volta a Livorno nel 1764. Ma non è l'unico contrappasso di questa storia, se si pensa che pochi anni dopo, sempre nel porto labronico, lo stesso curatore pubblicò la terza edizione dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, in cui si poteva leggere un articolo fortemente critico nei confronti della schiavitù: la pagina che lo conteneva uscì dai torchi di una tipografia installata proprio nei locali, ormai dismessi, del Bagno degli schiavi⁴².

⁴² Il Bagno cessò di funzionare all'inizio del 1750, quando la soppressione delle galere e i trattati di pace con la Porta e le Reggenze barbaresche comportarono la liberazione della maggior parte degli schiavi: C. Piazza, *Schiavitù e guerra dei barbareschi: orientamenti toscani di politica transmarina, 1747-1768*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 92. Il luogo dove esso sorgeva è ora occupato dal Palazzo del Governo: un tempo vi si poteva leggere una targa (spostata poi al Palazzo di Giustizia) secondo la quale lì aveva sede la tipografia di Marco Coltellini, dove «fu pubblicata nell'aprile 1764 la prima edizione "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria e dal 1770 al 1779 l'opera immensa dell'Enciclopedia francese in trentatré grandi volumi». In realtà, il pamphlet di Beccaria fu stampato nella tipografia Coltellini «all'insegna della verità» in via Grande, sotto la direzione di Giuseppe Aubert; l'*Encyclopédie* fu invece pubblicata sempre a cura di Aubert, ma presso una società editoriale appositamente creata che per l'occasione ottenne il permesso di installare la stamperia in un magazzino ricavato nell'ex Bagno. Cfr. G. Chiappini, *La stamperia dell'Enciclopedia francese a Livorno*, «Liburni Civitas», XV (1942), 4, pp. 166-176. La voce a cui si fa riferimento è *Esclavage*, redatta da Louis de Jaucourt (tomo V, Livorno 1772, pp. 873-878).